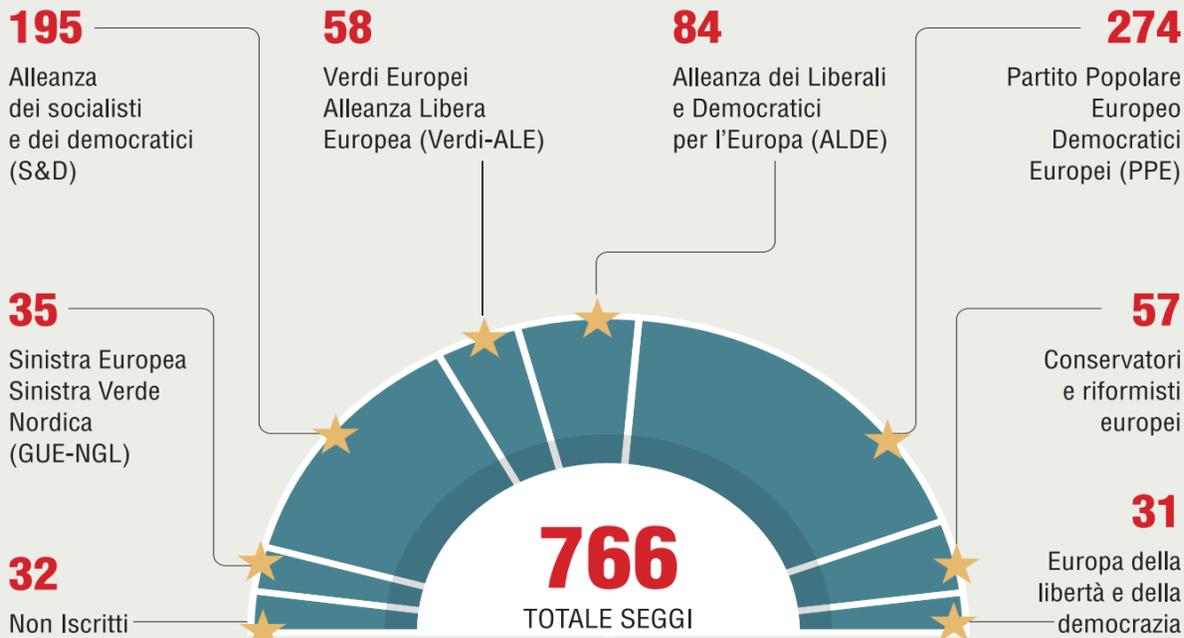


# In Grecia un trionfo per Tsipras

## L'EUROPARLAMENTO USCENTE

I gruppi parlamentari sono organizzati in base allo schieramento politico, non in base alla nazionalità



## Una valanga solo francese

### L'ANALISI

SEGUE DALLA PRIMA

Ieri sera, nell'attesa ansiosa dei risultati italiani, c'era ancora da capire quanto avrebbero contato gli alleati che madame Le Pen s'era cercata al di qua delle Alpi: leghisti e «fratelli d'Italia». Bisognerà vedere il risultato definitivo dell'Ukip di Nigel Farage in rapporto ai laburisti, ma si può già dire che l'ambizioso progetto di mettere su al Parlamento europeo un gruppetto in grado di inceppare l'integrazione e di far regredire l'Europa verso il passato è fallito. E lo si era cominciato a capire già venerdì, quando s'era visto, dagli exit poll, il flop del suo più stretto alleato, l'olandese Geert Wilders, cui si sarebbe aggiunto ieri sera quello, forse ancor più clamoroso, dei secessionisti belgi. Non a caso la pasionaria francese nelle sue prime dichiarazioni si è dedicata soprattutto agli affari di casa, reclamando il voto anticipato in Francia ma lasciando un po' cadere lo scenario di un'opposizione multinazionale che, dal basso e dall'interno e manovrando proprio sul terreno delle esecrate istituzioni, assesta il colpo decisivo all'euro. D'altronde, proprio qui era la debolezza della proposta di questa destra antieuropea, nella contraddizione di chiamare la «gente» al voto per un parlamento del quale si negava il diritto stesso all'esistenza. Come dire: mandateci in tanti dove non vale proprio la pena di andare. Ci sono pochi dubbi sul fatto che il successo del Front National abbia poco a che fare con quello che i francesi pensano dell'Europa e molto con quello che pensano del governo e del loro presidente. Il che non è certo una consolazione per François Hollande.

Sull'altra grande posta in gioco del voto europeo, la sfida tra centrosinistra e centrodestra, ieri mentre le urne erano ancora aperte in Italia e affluivano a pezzi e bocconi exit poll di dubbia liceità secondo le norme elettorali in vigore da noi (lo spezzettamento del voto è un effetto collaterale dell'incompletezza democratica dell'Unione), era ancora del tutto aperta. Da calcoli un po' azzardati risultava che i popolari avrebbero ottenuto 211 seggi, 64 in meno di quelli che avevano, e i socialisti 193 (meno 1). E comunque mancavano nel conto i risultati dell'Italia. Nel primo c'era da attendersi un inevitabile riequilibrio a favore del centrosinistra e anche nel secondo, non si sa davvero in base a quali calcoli, si accreditava una notevole ripresa dei socialisti sui popolari di Mariano Rajoy. È certo comunque che il sostanziale equilibrio tra i due grandi partiti che dominano il parlamento europeo, pur se appare comunque probabile una crescita del Pse e un calo del Ppe rispetto all'assemblea uscente, condizionerà fortemente le scelte dei prossimi mesi per l'assetto ai vertici dell'Unione. Il candidato alla presidenza della Commissione dei socialisti Martin Schulz e quello dei popolari Jean-Claude Juncker entreranno in un gioco complicato, in cui decisivo sarà il ruolo del parlamento così come ha voluto il Trattato di Lisbona che gli ha conferito il potere di indicare il massimo responsabile dell'esecutivo dell'Unione obbedendo all'indicazione del voto popolare, ma da cui non si asterranno certamente i governi nazionali, sui spetti comunque la titolarità della nomina: segno evidente della incompletezza democratica in cui vive ancora il progetto europeo. Da diversi giorni su ciò che si prepara per le settimane e i mesi che verranno fino al rinnovo della Commissione e di tutti gli organismi dirigenti dell'Unione, a novembre, girano voci e illazioni. Una dice che, in caso di sostanziale parità tra i due schieramenti, il Consiglio europeo, cioè i governi, potrebbe tirare fuori dalla manica un terzo nome: né Schulz né Juncker, ma una figura su cui mediare un grande accordo tra i paesi più importanti. L'ipotesi appare molto azzardata: la scelta di un terzo nome sarebbe uno schiaffo clamoroso al parlamento appena eletto, una travalicazione che renderebbe ancora più acuto il distacco tra «quelli di Bruxelles» e i cittadini e che non farebbe bene neppure alla popolarità casalinga dei vari governi. Appare ben più realistica un'altra voce che ha corso in queste ore e che i primi risultati di ieri sera inevitabilmente rafforzavano. Schulz e Juncker verrebbero ambedue cooptati ai vertici istituzionali dell'Unione ma in ruoli diversi: presidente della Commissione uno, presidente del Consiglio (posto che si renderà vacante anch'esso a novembre, quando se ne andrà Herman Van Rompuy) l'altro. All'esponente della terza grande componente politica, quella liberaldemocratica, andrebbe la presidenza del parlamento e il candidato naturale sarebbe il belga Guy Verhostadt.

**751**

I seggi del nuovo europarlamento: 96 alla Germania, 6 al Lussemburgo

**43,1%**

l'affluenza registrata ai seggi in lievissimo aumento rispetto al 2009

**211**

i seggi che avrebbe preso il Ppe contro i 193 di Socialisti & democratici

## Effetto Schulz, Spd più 7 per cento I neonazisti prendono un seggio

● La Cancelliera perde diverse posizioni ma resta in testa ● Gli anti-euro sfiorano il 7 per cento

BERLINO

Alla fine di una campagna elettorale tra le più fiacche degli ultimi decenni, sembrano sostanzialmente confermate le previsioni. Con qualche sorpresa, a partire dal dato dell'affluenza che tutti davano in ulteriore calo e che invece ha segnato un'inversione di tendenza (48% contro il 43% della tornata precedente) e dal notevole frastagliamento del quadro politico.

La Cdu di Angela Merkel, insieme con la gemella bavarese Csu, arriva al 35,5%, distanziando di sette punti la Spd, che tocca quota 27,2%. Nella sostanza si può dire che i due partiti che dall'autunno sono tornati a governare insieme in una Grosse Koalition hanno tenuto piuttosto bene, soprattutto se confrontati con i risultati di altre formazioni politiche al governo nei Paesi Ue. Tuttavia l'esito del voto va letto in modo differente per le due maggiori formazioni della politica tedesca. Per i socialdemocratici, infatti, il 27,2% rappresenta una discreta ripresa rispetto al pessimo 23% delle europee di cinque anni fa (peggior risultato del dopoguerra) e anche rispetto al 25,7% delle politiche di settembre 2013. Un piccolo passo in avanti che potrebbe dare slancio a Sigmar Gabriel e compagni e che potrebbe essere interpretato come un premio dell'elettorato per la linea che l'Spd ha imposto agli alleati correggendo le posizioni della cancelliera e costringendola a cedere su questioni cruciali come l'introduzione del salario minimo su base nazionale.

Ieri sera nella Willy-Brand-Haus, sede nazionale della Spd si potevano vedere militanti euforici come raramente era accaduto negli ultimi tempi. Merito soprattutto dell'«effetto Schulz», ovvero del trascinarsi che il candidato Spd alla presidenza della Commissione Ue ha saputo innescare. «Questo splendido risultato elettorale ha un nome preciso, quello di Martin Schulz» ha scandito il segretario Gabriel tra gli applausi.

Atmosfera piuttosto moscia, invece, in casa Cdu. Il 35,5% segna una perdita pesante rispetto al risultato delle politiche dell'anno scorso, quando i partiti dell'Unione colsero il 41,5%. Dalle prime analisi dei flussi pare che siano stati soprattutto gli elettori bavaresi della Csu a tradire, probabilmente interpretando il voto europeo come una «libera

uscita». Fatto sta che un bel po' di cittadini tedeschi domenica hanno spostato la loro preferenza elettorale verso il partito conservatore Alternative für Deutschland di Bernd Lucke, vero vincitore di queste elezioni. Alle politiche di un anno fa aveva mancato per un soffio l'ingresso nel Bundestag arrivando al 4,7%. Questa volta ha raggiunto un eccellente 7% e manderà una pattuglia di deputati a Strasburgo e Bruxelles. Certo, rispetto ad altri Paesi vicini il contagio dell'euroscetticismo continua ad essere per la Germania un problema di dimensioni relative, ma d'ora in poi la presenza di quel partito sarà per la cancelliera una spina nel fianco.

### VIA LA SOGLIA

Euroscettici a parte, le opposizioni alla Grande Coalizione che governa Berlino non sono andate granché bene: stabili i Verdi al 10,7%, in diminuzione la Linke che scende al 7,5% pagando pegno ad un trend costante che la vede penalizzata nelle competizioni europee rispetto a quelle nazionali. Malissimo i liberali della Fdp che dopo essere rimasti per pochi decimali esclusi dal parlamento alle ultime politiche, precipitano al 3,3% e rischiano seriamente di scomparire. Infine, l'effetto forse più clamoroso è la forte frammentazione del quadro politico. Per la prima volta, infatti, si è votato secondo il principio proporzionale, dopo che la Corte costituzionale ha decretato l'abolizione di ogni soglia di sbarramento. La conseguenza è che ben dodici partiti saranno rappresentati, anche quelli che hanno ottenuto poco più o poco meno dell'1%. Come si temeva, tra questi c'è anche l'Npd, partito che rappresenta l'estrema destra xenofoba e nostalgica: un neonazista tedesco siederà in un seggio del parlamento europeo.

### PORTOGALLO

#### Punito il governo dei tagli

Il partito socialista in Portogallo è in testa alle elezioni europee secondo i primi exit poll, che danno ai socialisti una forbice di voti tra il 30% e il 34%. Alleanza Portugal, che mette insieme i socialdemocratici e i conservatori che sostengono il governo del premier Passos Coelho, raccoglie invece tra il 25% e il 29% dei consensi al momento.

...  
**Berlino in contro tendenza Cresce la presenza ai seggi dal 43 al 48%**